

ex libris

...un'opera che consistesse  
unicamente di citazioni

Walter Benjamin

storia&amp;antistoria

## C'È UNA BELLA DIFFERENZA TRA LEADER E BOSS

Bruno Bongiovanni

Si racconta che quando il 12 aprile 1945 Roosevelt morì, Goebbels - mancavano pochi giorni alla fine del Reich - si fece aprire, per festeggiare la morte del nemico che più odiava, una delle ultime bottiglie di vino francese rimaste nel bunker. I sovietici stavano del resto già assediando Berlino. Intanto, a Washington, un piccolo commerciante del Missouri, il vicepresidente Harry Truman, già combattente della prima guerra mondiale, aveva preso il posto di Roosevelt. Fu così lui l'inopinato vincitore della guerra. Fu lui l'uomo di Potsdam e anche di Hiroshima. Fu ancora lui che, con il discorso dell'11 marzo 1947, lanciò la dottrina del *containment*, volta a bloccare il comunismo e a impedirne l'ulteriore espansione. La dottrina, a Berlino (1949) e a Pam-Mun-Jon (1953), risultò vincente e in grado di salvaguardare l'equilibrio e la pace. Intanto, però, in un articolo su *Life* del 19 maggio 1952, John Foster Dulles, futuro segretario di Stato di Dwight Eisenhower, aveva teorizzato il *roll back*,

l'imprudente dottrina che mirava non a «contenere», ma a far arretrare il comunismo. L'unico *roll back* «diretto» fu, «per procura», vinto dai sovietici a Saigon nel 1975. Il vincente *containment* (guerra fredda di posizione) e il perdente *roll back* (guerra fredda di movimento) furono comunque due vere dottrine, comportanti ciascuna una strategia globale alternativa alla dottrina di Monroe. Non la stessa cosa si può dire per il *first strike* (primo colpo, o attacco preventivo) di George W. Bush. Non è cioè una dottrina, ma un mero marchingegno tattico-militare, paragonabile al *Blitzkrieg* o ad altre soluzioni tecniche consimili. Lo stesso Sergio Romano l'ha criticato. L'unica superpotenza, rimasta sola, attende così ancora una dottrina. In un mondo globalizzato, né bipolare né monopolare, ma multipolare con caotica egemonia americana, può però sussistere la dottrina di un'unica superpotenza?

Altro argomento. Con molto garbo, nel suo libro *La goccia cinese*, Paolo



Mieli mi rimprovera di aver usato il termine *Führerdemokratie*, su questo giornale, per definire, pur senza evocare Hitler, la forma del governo Berlusconi. Deve avere intravisto nel termine una qualche malizia. In realtà, il termine si trova in Max Weber e precisamente in *Politik als Beruf* del 1919. Quattordici anni prima dell'avvento del Terzo Reich. Tradotto nel 1948 da Antonio Giolitti, in modo piuttosto infelice, «democrazia autoritaria», il termine è stato di recente tradotto da Francesco Tuccari, in modo ineccepibile, «democrazia subordinata a un capo». Weber giudicava fisiologica la *Führerdemokratie*. Ma non è questo il punto. Il fatto è che Berlusconi, se si usa la meno maliziosa terminologia anglosassone, non è un *leader*, vale a dire il prodotto di una competizione-selezione politica, ma un *boss*, un capo, vale a dire il prodotto scientemente «antipolitico» (e nella fattispecie modesto) di un'epifania che si vuole soteriologico-carismatica (la «discesa in campo» di «un uomo solo al comando»).

**E non finisce qui!**  
in edicola  
con l'Unità la cassetta  
con le immagini più belle  
del 14 settembre  
a euro 4,50 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

**E non finisce qui!**  
in edicola  
con l'Unità la cassetta  
con le immagini più belle  
del 14 settembre  
a euro 4,50 in più

Prosegue la nostra rassegna (avviata l'altro ieri con un'analisi di «Journal interrompu» di Sylviane Agacinski e «Du retour. Abécédaire biopolitique» di Antonio Negri) sulla scelta di un genere molto privato, come il diario o la memoria, per affrontare temi politici.

Beppe Sebaste

Prima di riprendere il filo, una breve parentesi. Chi volesse approfondire il concetto di «testimonianza» (e testimone, cioè «superstite»), scoprirebbe tra l'altro che il senso proprio di *superstes*, da cui «superstizione», significa, per la gioia dei filosofi (e di scrittori come Philip K. Dick) qualcosa come il dono del «presente», o della presenza. Questo perché la catena di trasmissione che la testimonianza comporta rende possibile testimoniare di eventi di cui non si è stati testimoni oculari; eventi che si situano lontano, nello spazio o nel tempo; a cui non si è stati fisicamente presenti. Che nel corso della storia (romana) la «religione» di Stato abbia combattuto la «superstizione» della moltitudine al punto di conferirle il senso spregiativo che conosciamo oggi, è discorso che ci porterebbe lontano. Resti come sfondo a questo modesto reportage «sul tempo che fa», e valga per ogni discorso che sia testimonianza di altrui testimonianze.

## Invenzione contro memoria

Dicevo della testimonianza di Antonio Negri, il suo *Abécédaire biopolitique* che gioca l'invenzione contro la memoria. Ci sono pagine molto belle - sulla paura, su Spinoza, sulla sopravvivenza, sul linguaggio, sulla voglia di vivere e di ri-iniziare la vita (quell'*Inizio* che Hannah Arendt, seguendo Sant'Agostino, investe di potenza etico-politica). Altre più ingenuo o gratuite, come quelle più politiche e progettuali, senza la forza di essere prescrittive. (Per prescrittivo intendo: qualcosa che sarebbe insultante commentare, come l'etica di Lévinas; o come le inequivocabili manifestazioni contro la guerra che avvengono anche in questi giorni). A volte appaiono bizzarre autocitazioni, come quando Negri dice di sé che è un po' proustiano, o come quando, preso dalla smania di etichettare nuove «forme di vita» per gli altri, le moltitudini, confessa di desiderare «una cattedra di ontologia». Non sono tra gli entusiasti né tra i detrattori del suo *Impero*, sorta di bibbia no-global che ha il merito di fare deleuzianamente «la linea» (e non il punto) tra i mille modi e volti di una lotta plurale contro le nuove forme del capitalismo planetario da una parte, e i metodi di rilevanza delle «singolarità» insegnati da Michel Foucault dall'altra. Resto tuttavia perplesso di fronte all'accostamento tra certe costellazioni concettuali e la rievocazione del *crème caramel* (o fior di latte) della nonna, o tra la gente del Po e il comunismo. Ma soprattutto al passaggio tra la denuncia dello sfruttamento della nuda vita nell'attuale capitalismo, e la critica al giustizialismo della sinistra in Italia, «entrata nel sistema della giustizia attraverso la lotta al terrorismo», dice Negri, «per usare poi gli stessi sistemi contro i democristiani, i socialisti e Berlusconi» (neanche fossero dei panda). Unico punto del

NELL'INTIMITÀ DELLA POLITICA

## Metti un tigre nella memoria



libro in cui il nome e il deittico «Berlusconi» viene citato, la critica al paradigma giuridico della lotta alla corruzione è davvero stridente. La perorazione al meticciamiento e alla globalizzazione, ovvero l'unità, dei conflitti sociali, cozza a un certo punto contro questo ridondante lamento: «l'idea di corruzione ha contaminato tutto». La corruzione è già sinonimo di contaminazione, e significa il delegarsi della politica negli affari, siano essi a beneficio di pochi o, come nel modello mafioso, di una moltitudine. Quanto alla rivendicazione «biopolitica» di un salario per ogni cittadino del mondo («il mondo non può più essere scisso tra ricchi e poveri, tra produttivi e improduttivi, perché la produzione ha investito la vita stessa (e) si tratta allora di remunerare la vita»), essa ha il difetto non solo di accettare, ma di dipendere dal paradigma del valore capitalistico della vita, o del valore e basta: la remunerazione, la monetizzazione, il salario; che è esattamente quanto, a partire da Marx (il famoso «giovane Marx»), costituisce l'alienazione dell'uomo non solo in quanto operaio, ma in quanto «specie».

## Corpo e sentimento

Tornando ai temi della memoria e della testimonianza, nel confronto forse arbitrario tra il libro di Negri e il diario di Sylviane Agacinski, uniti da un parlare di sé che contesta e abbatte lo steccato di un presunto «privato» (*privato di cosa?*, ci si chiede

Attraverso la testimonianza, il parlare di sé per parlare anche di politica, si abbatte lo steccato di un presunto privato

*Come raccontare ai ragazzi un'epoca di utopie rivoluzionarie? Olivier Rolin, voce nella notte, trasforma la sua esperienza giovanile in una storia «on the road»*

reformulando la vertiginosa domanda posta da Viviane Forrester nel suo *L'orrore economico*, colpisce che la forma progettuale di Negri dissimuli i riferimenti all'intimità, cioè alla vita, facendo di quest'ultima un concetto agguerrito (la parola tedesca *Be-griff* lo esprimerebbe benissimo). Viceversa, il diario della Agacinski cerca di dispiegare ogni concetto in esperienza, ovvero in narrazione. Mi sembra il cuore del problema, e tanto meglio se evoca quella critica al «fallo-logocentrismo» che ha attraversato, pare senza troppo successo, il dibattito filosofico degli ultimi trent'anni. In altre parole, quelle singolarità che nel tessuto del discorso di Negri paiono aguzze come armi, o *acumina* retorici, nella scrittura di Agacinski sono resoconti di esperienze, concetti in atto, forti della loro vulnerabilità e della lunga trasmissione femminile di un pensiero del corpo, del contesto, della circostanza; dell'esperienza, appunto. A fianco di certe ingenuità sentimentali della confessione di Sylviane Agacinski, risulta più ingenua, e appiattita sullo spirito del tempo, la formulazione del progetto biopolitico di Antonio Negri contro la memoria e la tradizione.

## Sulla strada a ritroso

Ma abbiamo citato almeno un terzo libro che partecipa in Francia dell'aria del tempo, introducendo una sincerità e un'energia come forse solo i romanzi sanno fare: *Tigre di carta* (*Tigre en papier*, Seuil, pagine 268, euro 18), che nel titolo riprende la celebre formula di Mao (quello del *Libretto Rosso*), ma anche la *réclame* di una benzina di trent'anni fa («metti un tigre nel motore»). Lo ha scritto Olivier Rolin, scrittore e giornalista free-lance che alla fine degli anni Sessanta faceva parte del gruppo clandestino, verosimilmente armato, della *Gauche Proletarienne*, che si appropriò della parola Resistenza contro il fronte imperialista, al servizio della «Causa». La tigre si è effettivamente trasferita nella carta, almeno per quanto riguarda l'autore, che ha trovato le parole e il giusto tono, preparato forse dai suoi romanzi precedenti, per rendere quel periodo. Jean Baptiste Harang, recensendolo su *Liberation*, metteva l'accento sulla frase di Proust (*Il tempo ritrovato*) posta a esergo del libro: «Ma queste storie dormivano nei giornali di trent'anni fa, e nessuno più le conosceva». La storia cornice si svolge ai nostri giorni. Da un'automobile anch'es-

giorno in cui i viali di Parigi si riempiono per la prima volta di bandiere come campi di papaveri, e che stava invece attraversando la città in ambulanza per entrare, come faceva periodicamente, in una clinica psichiatrica. «A cosa era servita «la Teoria», dice, se «gli uomini sono tutti orditi di notte, tessuti di spavento, la letteratura avrebbe potuto insegnarlo, ma avevano rigettato la letteratura in nome della Pratica, meglio se illuminata dalla Teoria...». Accanto ai nomi di Sartre o Althusser, si alternano gli pseudonimi di chi compiva gli atti sovversivi, storie di violenza subita e resistenza planetaria, dalla Francia al Cile alla Cambogia. E il racconto di Rolin emana una forza e un'onestà che cattura e commuove. Una malinconia spessa come nebbia nella grana di quella voce invisibile nella notte periferica, ma anche un humor privo di cinismo. Libro della memoria, profondamente sincera e necessariamente deformata, come esige il genere del romanzo. Rivendicazione di un tono agli antipodi dell'astrazione progettuale, di tutto ciò che avrebbe costituito la «autonomia della politica» e il dirigismo rivoluzionario. Qualità che, non a caso, oggi dilagano a destra.

## Chi testimonia per i testimoni

Diffidiamo sempre di chi afferma, anche surrettiziamente, una fine della Storia: lo dicono soprattutto quelli che non sanno raccontare le storie. Non so se esista qualcosa come la moltitudine di cui parla Negri, ma è certo che, se esiste, si esprime singolarmente raccontandosi, come ci mostra Dante rendendo narratori i dannati dell'Inferno, e così salvandoli: segmenti di vita che già solo entrando nel linguaggio e testimoniano se stessi, dicono la sopravvivenza insieme alla vita, dicono la responsabilità di essere vissuti, di avere fatto quello che hanno fatto, di avere visto e sentito quello che hanno visto e sentito, senza altri garantiti. È questo che significa: «testimoniare». La parola «responsabilità» scandiva la prima parte di questo excursus, avviato dal diario di Sylviane Agacinski, moglie di Lionel Jospin. «La responsabilità è tutt'altro che alla moda», annotava Agacinski nelle prime pagine. «Assumo pienamente la responsabilità di questo scacco - dichiarò Jospin non appena saputo i primi exit poll, la traumatica sera del 21 aprile in cui fu superato dal fascista Le Pen -. Ne traggò le conclusioni ritirandomi dalla vita politica». Il fatto che tanti di coloro che disertarono le urne di quel primo turno di elezioni presidenziali scesero poi per le strade in uno scatto d'orgoglio antifascista, è senz'altro bello, ma si capisce anche l'amaro commento della Agacinski quando nel diario cita Montherlant: «I giovani sono sempre un po' in ritardo». Anche se, aggiunge, ancora più in ritardo sono i giornalisti, che si gettarono nel piatto succulento del fenomeno Le Pen, capace al tempo stesso di «fare paura e fare vendere, come un'automobile che brucia o le violenze di periferia». Senza la letteratura, chi testimoniarebbe per i testimoni?

La «Tigre» è il racconto commovente e malinconico di un'età audace e generosa, metà Don Chisciotte e metà Sancho